

narratori si potrà scivolare in mondi incantati abitati da ingenue principesse e rassicuranti fate, draghi giganteschi e cavalieri impavidi, giramondo dalla bianca barba e bambini curiosi, animali parlanti e alberi saggi, marinai intrepidi e corsari dalla gamba di legno, pesciolini che si perdono tra le stelle e la spuma del mare.

Tante piccole storie da leggere, da ascoltare e da vedere attraverso le vivaci illustrazioni che scorrono sulle pagine.

Un'iniziativa che si inaugura in occasione della "Giornata Mondiale per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza", celebrata domani. Oggi, in edicola col quotidiano Libe-



ro, sarà possibile portare a casa il primo volume intitolato "Il magico mondo di Ondablù". A seguire, per i prossimi cinque venerdì si potrà acquistare: "Il cielo in mezzo al mare" (II volume), "Fate, principi e principesse" (III volume), "Alla corte del re" (IV volume), "Misteri di mostri" (V volume).

L'intero ricavato della vendita sarà devoluto all'Oratorio della Parrocchia del Beato Bernardo di Moncalieri, in provincia di Torino. Un'idea nata per finanziare progetti dedicati ai bambini e ai giovani, ma anche per ripopolare l'immaginazione dei più piccoli con personaggi in grado di affascinarli e catturarli.

DRIEU LA ROCHELLE

Il triangolo della morte ispirato a Van Gogh

L'autore suicida, il personaggio pittore maledetto, l'ombra del grande olandese: torna in libreria il capolavoro postumo dello scrittore che riteneva il corpo un ostacolo per l'anima e la libertà

«Continuo a scrivere le *Memorie di Dirk Raspe* e traccio una nuova immagine della mia libertà», annota Pierre Drieu La Rochelle nel suo *Diario*. Quando stende queste parole siamo entrati nell'ultimo inverno di guerra e già da agosto le truppe anglo-americane passeggiano liberamente per Parigi. Nel novembre del 1944, rifugiatosi in campagna, Drieu confessa a un'amica: «Lavoro e sono in piena forma. Credo di fare meglio di quanto abbia fatto fino a qui». Quattro mesi dopo si uccide.

Malgrado l'adattamento cinematografico di *Fuoco fatuo*, scelto da André Malraux per rappresentare la Francia al Festival di Venezia nel 1963, e parecchi volumi pubblicati anche in edizione economica, Drieu (1893-1945) non gode oggi della fama dovuta. Non solo per il ruolo giocato negli anni dell'occupazione a fianco dei tedeschi. Come negare la difficoltà a conquistare sprazzi di notorietà in un Paese che in qualche decennio partorisce Marcel Proust, André Gide, Céline, Jean Giono, Georges Bernanos e Paul Morand? Forse qualcosa cambierà il prossimo anno. Nella Bibliothèque della Pléiade, i Meridiani d'Oltralpe, è infatti previsto, per opera di Julien Hervier, un volume destinato a raccogliere i migliori romanzi. Tra essi dovrebbe figurare quello che a detta del curatore rimane il suo capolavoro: *Memorie di Dirk Raspe*, ora opportunamente ripubblicato da SE (pp. 266, euro 23,50, traduzione di Paolo Bianchi).

È la biografia di Van Gogh che ispira a Drieu questa ultima fatica. Negli ultimi mesi di vita Drieu la Rochelle è tormentato dall'idea della morte e della decadenza, e vede in Vincent Van Gogh il suo germano celeste. Come lui, vuole scrutare quanto si nasconde dietro la scorza della vita e, nelle *Memorie*, Drieu accompagna il suo *alter ego* in una lenta marcia di liberazione dai miraggi dell'esistenza, siano essi l'abbraccio delle donne, il clamore dei salotti o le aspirazioni della politica. La vita del genio olandese è però solo un pretesto. Drieu non presta attenzione alla ricostruzione rigorosa del quadro storico né ai dettagli della biografia. Esprime diffidenza nei confronti dell'eccessiva erudizione nel dominio letterario, accusata di compromettere la creatività dello scrittore accostato nel suo *Diario* a una sorta di demiurgo. Gli interessa piuttosto recuperare, dalla vita di Van Gogh, quei tratti che lo accostano alla propria avventura esistenziale.

Memorie di Dirk Raspe, di cui pubblichiamo qui accanto ampi stralci delle pagine 174-177, resta un libro incompiuto, e vedrà la luce solo nel 1966. Drieu prevedeva di scriverne ancora tre parti, e conoscendo la vita del pittore, non si fatica a immaginarlo. Da come ci è giunto, il testo permette di cogliere le speranze finali dello scrittore francese. Gli ultimi tempi di guerra e le ambizioni deluse, l'Europa dilaniata dallo scontro fratricida e la sensazione che la decadenza stia per ghermire la sua vita (anche per l'età che avanza) e quella del suo continente lo porteranno a riflettere con maggiore insistenza sulla morte, sull'inconciliabilità di spirito e materia e sull'opposizione tra corpo e anima. Se prima di togliersi la vita legge e poi ripone sugli scaffali le *Upanishad*, è perché oramai è maturata in lui la convinzione che «il corpo», così fa dire al suo doppio, Dirk Raspe, «sarà sempre un ostacolo per l'anima» e la libertà.

SIMONE PALIAGA



ALLA SCRIVANIA

Lo scrittore parigino Pierre Drieu La Rochelle (1893-1945), grande esponente di quello che è stato definito «socialismo fascista» e collaborazionista durante l'occupazione tedesca. Da sempre attratto dall'idea del suicidio, almeno dalla bocciatura che gli parve precludergli la carriera diplomatica, dopo due tentativi falliti, il 15 marzo 1945 staccò il tubo del gas e ingerì una forte dose di fenobarbital. Tra le sue opere principali ricordiamo: "L'uomo pieno di donne", "Fuoco fatuo", "Che strano viaggio", "La commedia di Charleoi", "Gilles", "L'uomo a cavallo", "I cani di paglia" e "Diario di un delicato".



L'estratto

Folgorato dall'arte al centro dell'uragano

di PIERRE DRIEU LA ROCHELLE

■ ■ ■ Sulla regione scoppiò un terribile uragano. Ero a casa di un'ammalata molto grave che gemeva senza fine, (...) ma allo scoppiare del temporale fuggii via.

E corsi verso la pianura, per trovarmi al centro dell'uragano, per riceverlo in tutta la sua furia. E non solo la pioggia flagellante e schiaffeggiante e lacerante come una sferzata di grandine, ma anche i fulmini. Ah, ricevere al tempo stesso tutta l'acqua e tutto il fuoco, che fortuna! Non sapevo più a che santo, a che dio votarmi. Non sapevo più come colpirmi e lacerarmi. Sì, c'è la disciplina dei monaci, ma il fulmine triforcuto è meglio del gatto a nove code. E poi non c'è scampo, sebbene si siano visti uomini del tutto denudati eppure usciti illesi da un uragano. Quale avvertimento!

Non sapevo più a che demonio votarmi. Mi ero permesso con la malattia, con il dolore altrui, più che potevo, li avevo fatti entrare in me, più che potevo. E poi, e dopo? Il mio corpo e la mia anima erano ormai prodigiosamente insensibili, come quelli dei fahiri, infinitamente trasparenti e penetrabili. Tutto quello non aveva più presa su di me, non mi feriva. Non entrava in me così com'era, ma si trasformava in qualcosa d'altro prima ancora di entrarci dentro. E

tutto diventava in me una gioia impaziente e (...) e tutto se ne andava con me, altrove, in un mondo che non era più questo. Era ancora il mondo degli esseri umani, ma così mutato, così leggero, così fragile. Era come un liquore forte e amabile che non mi avrebbe mai intossicato le arterie né mi avrebbe mai ubriacato del tutto. (...)

Una pianura umana

La pianura era bella. Rimpiansi allora di non averne goduto in precedenza, di averla trascurata, sospettata, respinta. La pianura esisteva nella stessa misura della regione mineraria. Avevo il pieno diritto di goderne. Era anch'essa umana, anch'essa era lavorata dagli uomini. E poi, quando si gode della natura, si gode di un dono umano, poiché è l'umanità intera, dall'inizio dei secoli, con le sue meditazioni, con le sue formule estetiche, che ha predisposto per noi quella visione.

La pianura, la mia pianura, la nostra pianura. Una pianura che mi era stata preparata dalla totalità dei pittori olandesi. Ah, se Rembrandt avesse voluto fare il paesaggista! Lo è anche stato, dimostrando di che cosa sarebbe stato capace. Nello stesso modo in cui Leonardo Da Vinci e Michelangelo svogliatamente accennavano a tutto quello che disegna-

vano.

E la pianura era anche l'espressione, l'esplicitazione della regione mineraria. E in fondo, ero io la regione mineraria, l'avevo realizzata in me, l'avevo incorporata. Non avevo trascurato, non avevo tralasciato nulla. Avevo discusso con gli ingegneri, una volta perfino con un signore del Consiglio d'amministrazione. Potevo legittimamente dire che tutto quello era dentro di me - sofferenze e gioie, fatiche e baldorie, uffici e gallerie, bettole e bordelli e chiese. Ed era mio diritto rivolgermi alla pianura e offrirle in sacrificio tutto quello che mi restava. Io, che riassumevo tutti, non sapendo più che altro fare, mi offrivo al fuoco del cielo. Fuoco del cielo, fuoco della terra. Che il livido fuoco del cielo si unisca al livido fuoco del grisou. Che esploda, che la faccia finita una buona volta! Ma mentre invocavo con tanta forza la fine, ero sicuro che non sarebbe stata una fine, che ogni fine è un inizio. Ero assolutamente certo della mia vita eterna. Non una sudicia piccola immortalità, un'identità personale. Che sciocchezza! Che interesse c'è in Dirk Raspe? L'interessante in Dirk Raspe è quanto non è Dirk Raspe, è quanto è più Dirk di Dirk. Ero assolutamente certo che la vita è eterna. E presentivo quel che in seguito ho capito, che ho sentito così profondamente, così atrocemente, così deliziosamente,

che in seno alla vita eterna c'è un nocciolo che non è più la vita, che non è più l'essere, che è un'altra cosa. Forse per noi sempre irraggiungibile: l'indeterminato, l'ineffabile.

Nell'attesa, non chiedevo tanto. Percepivo solo l'intenso circolare della vita, ovunque, della vita che divorava altre vite, e volevo accelerarne la circolazione. Volevo accelerarla in me stesso, attraverso me stesso. Volevo che il fuoco del cielo mi attraversasse, mi trapassasse, e si allontanasse, mi portasse con sé.

Avevo un bisogno estremo d'essere folgorato.

Una notte d'annegato

La pianura era nera e poi all'improvviso livida. Ed era luce piena, più trasparente, più rivelatrice della luce. Ah, io partecipo, al tempo stesso, del giorno e della notte! La notte era nera, non vedevo al di là del mio naso, non vedevo la mia mano. Ero nella notte fatta d'aria e d'acqua, ero in una notte d'annegato, in una notte da congelato. Non li sentivo più, i miei vestiti, non ero altro che acqua, acqua ghiacciata: le mie ossa erano colate di ghiaccio. E all'improvviso la luce, la luce terribile e diversa dal fulmine, la luce della notte, la luce che è il segreto livido e folgorante della notte, la luce che cola nelle vene della notte e all'improvviso diventa fosforescente! La luce terribile e creatrice che scolpisce la notte e fa scaturire la forma, la luce che strappa una visione alla notte, la luce dei pittori, la luce di Rembrandt, di Delacroix! E la luce dei musicisti, la luce degli artisti.

Traduzione di Paolo Bianchi